

ECONOMIA E SOCIETÀ LOCALE DAGLI ANNI '80 AD OGGI

di ERASMO FIUMARA



Camera di Commercio
Latina

Ottobre 2006





ECONOMIA E SOCIETÀ LOCALE DAGLI ANNI '80 AD OGGI

di ERASMO FIUMARA



Camera di Commercio
Latina

Ottobre 2006



Presentazione del Presidente della CCIAA

Venticinque anni di storia e di economia: una provincia sotto la lente.

Questa nuova pubblicazione prodotta dalla Camera di Commercio raccoglie la storia di un quarto di secolo della provincia di Latina, raccontato, alla luce di riconoscibili elementi di analisi economica, da chi ha potuto assistere in prima persona, nonché contribuire fattivamente, ai cambiamenti vissuti da questa provincia plurisettantenne, ma ancora giovane, o, per dirla come l'autore, "immatura".

Spiegare come i mutamenti nella struttura sociale e i mercati hanno contribuito al cambiamento economico è un obiettivo ambizioso, ma il tentativo è encomiabile.

Il testo si propone di approfondire, con una metodologia d'analisi propria della ricostruzione ed interpretazione dei fatti attraverso dati statistico-economici, le vicende dell'economia provinciale degli ultimi venticinque anni, quelli in cui si è inserito prepotentemente il valore del contesto internazionale anche per l'economia locale.

Non è facile raccontare una provincia che da quando è nata vive le tappe della propria crescita in modo accelerato, assistendo ad uno sviluppo del proprio tessuto sociale ed economico inusitato per velocità e disomogeneità distributiva.

L'Ente camerale persegue, tra i fini istituzionali, la volontà di dare impulso allo sviluppo economico del territorio, anche attraverso una migliore conoscenza del mercato locale e dei suoi mutamenti, passati e futuri.

Una storia, quella della provincia di Latina, che ha portato la guerra e la ricostruzione, il boom economico, dovuto all'industrializzazione forte, ma anche la recente crisi, che l'espansione demografica e la fine del sostegno economico statale hanno acuitizzato.

Tuttavia, i settori produttivi hanno ancora del potenziale inespresso, che per alcuni comparti può (e deve) diventare eccellenza.

Il distretto chimico-farmaceutico, alcune produzioni agro-alimentari, la cantieristica navale e la nautica da diporto, il settore aeronautico.

Anche la vocazione turistica merita di essere messa in luce.

Incoraggiante è la grande vitalità che il sistema imprenditoriale pontino continua ad esprimere e favorevole la predisposizione del territorio, del clima e della posizione strategica, nonostante i collegamenti, che andrebbero potenziati.

Il messaggio è quello di darsi da fare e lavorare sinergicamente per far crescere un territorio insofferente, concertando politiche di sviluppo che sostengano la provincia di Latina e la sua naturale evoluzione, trasformando ogni analisi in un punto di partenza e traducendo venticinque anni del passato in know how del futuro.

Il Presidente della Camera di Commercio di Latina
Vincenzo Zottola

Indice

1. I processi socio-economici in sintesi	<i>pag.</i> 7
2. La demografia e la società locale	10
3. L'economia ed i suoi settori	16
4. Il reddito e la finanza	22
5. I punti di forza e di debolezza; le prospettive	27

Indice delle tabelle statistiche

<i>Popolazione residente in provincia</i>	<i>pag.</i> 11
<i>Superfici e residenti nei comprensori laziali</i>	<i>pag.</i> 12
<i>Distribuzione per età della popolazione</i>	<i>pag.</i> 13
<i>Popolazione secondo il grado d'istruzione</i>	<i>pag.</i> 14
<i>Popolazione secondo la posizione nel Lazio</i>	<i>pag.</i> 15
<i>Popolazione attiva nei settori economici</i>	<i>pag.</i> 16
<i>Unità operative e addetti ai censimenti</i>	<i>pag.</i> 17
<i>Valore aggiunto prodotto</i>	<i>pag.</i> 22
<i>Valore aggiunto pro-capite</i>	<i>pag.</i> 23
<i>Valore aggiunto per settori</i>	<i>pag.</i> 24
<i>Depositi e impieghi bancari</i>	<i>pag.</i> 26



Nota dell'autore

Tra le ricerche da me curate e pubblicate per conto dell'Ente Camerale, si evidenziano sul piano dell'analisi storica: il saggio (su *Economia Pontina* n. 11/1970) dal titolo "Situazione e prospettive dell'economia provinciale", che anticipava la conclusione della fase di espansione industriale e sollecitava l'assunzione di diversi indirizzi di crescita; il volume del novembre 1980 (*Quaderno* n. 4 dell'*Economia Pontina*) dal titolo "Quale crisi? Economia e società locale dopo gli anni '70", che tracciava un ampio profilo del decennio allora appena trascorso e indicava le prospettive dell'economia provinciale nel medio periodo.

Questi lavori vengono idealmente completati dalla presente breve ricerca che, in maniera molto più sintetica, esamina i principali fenomeni degli ultimi 25 anni e fornisce alcune indicazioni per il prossimo futuro.

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento all'Ente, che mi ha consentito (forse per l'ultima volta) di diffondere le mie valutazioni sui fenomeni socio-economici locali ed ai suoi Uffici (e in particolare alle dott.sse S. Verduci e V. Tomeo,) per la preziosa collaborazione prestata.



1. I processi socio-economici in sintesi

1.1. I settantuno anni di vita della provincia di Latina rappresentano un campo di osservazione unico in Italia, per le condizioni che hanno generato la sua evoluzione economico-sociale e per i rapidissimi mutamenti che l'hanno poi caratterizzata. Nel corso di essi, infatti, la società locale ha attraversato tutte le tappe che in genere ogni comunità percorre attraverso migliaia di anni: dalla creazione di un primo tessuto economico e civile, all'affermazione dei settori produttivi e della conseguente espansione, alla stabilizzazione dei processi ed al passaggio ad un'economia dei servizi, al rallentamento ed alle difficoltà dell'oggi.

I venti anni iniziali - dall'istituzione, nel dicembre 1934, ai primi anni '50 - sono quelli "eroici" della costruzione e della ricostruzione. L'idea di una nuova Provincia parte dalla bonifica delle pianure costiere, praticamente disabitate e che vengono rapidamente popolate promuovendo flussi eterogenei di lavoratori; ad esse vengono accorpati i Centri collinari sovrastanti, che rompono così un millenario isolamento, e l'area del golfo di Gaeta, di antica e diversissima tradizione. L'economia si fonda sull'agricoltura estensiva, quale base di una società rurale e patriarcale, nonché su limitate attività amministrative, commerciali e militari (Latina, Fondi, Gaeta).

Questo guazzabuglio amministrativo, cui viene imposto per Capoluogo un comune creato da appena due anni, è ancora in piena e contrastata formazione, quando si trova totalmente investito dalle vicende della guerra (1943-44), che ne distrugge e sconvolge le strutture fisiche, civili e morali. Da lì, parte una seconda costruzione, meno conosciuta ed enfaticata, ma forse più eccezionale in quanto, sebbene operata con scarsissimi mezzi ed in condizioni di mercato completamente rinnovate, recupera e supera nel giro di pochi anni i precedenti livelli economici e sociali.

1.2. Gli investimenti delle bonifiche ed i frutti della ricostruzione consegnano agli anni '50 una provincia ricca di risorse naturali ed umane, ben infrastrutturata, ben collocata geograficamente e ancora scarsamente popolata: condizioni ottimali per inserirsi nel processo di espansione che, da lì a poco, avrebbe coinvolto l'intero Paese.

Infatti, l'area pontina anticipa in qualche modo il "boom" italiano, in quanto (con l'inserimento tra i territori beneficiari degli incentivi in favore del Mezzogiorno)



diviene luogo privilegiato per l'insediamento di una serie di industrie manifatturiere private, sia nazionali che estere. Il processo di industrializzazione, che va avanti fino a tutti gli anni '70, determina la fulminea crescita di ogni parametro socio-economico: dalla popolazione, al reddito, all'occupazione, ai traffici, all'istruzione, al patrimonio edilizio privato e pubblico: basta considerare, al riguardo, che i residenti censiti in Provincia tra il 1951 ed il 1981 aumentano del 53% (vedi tavola al paragrafo 2.2).

Nel frattempo, le maggiori disponibilità tecniche e finanziarie, insieme all'ampliamento del mercato, inducono una forte modernizzazione anche del settore agricolo, che innova i metodi e le colture, apportando un ulteriore contributo alla crescita locale. Nel prosieguo, infine, i migliorati livelli di benessere portano ad una più diffusa domanda di beni e di servizi e promuovono, insieme alla crescita del commercio, l'affermazione di flussi turistici verso le località balneari della provincia.

Il mutamento più profondo e significativo, comunque, investe la mentalità ed i comportamenti della comunità locale, che si adegua rapidamente alle esigenze ed ai ritmi della società industriale, dimostrando una inaspettata apertura verso il nuovo. Non a caso, vengono assorbiti senza eccessivi traumi fenomeni di straordinario impatto, quali l'afflusso di ulteriori e sempre diverse ondate migratorie, la rottura dei nuclei familiari, la diffusione del lavoro alle dipendenze per i giovani e le donne, il passaggio dall'autoconsumo al consumismo di mercato e così via.

1.3. Il quarto di secolo oggetto della presente nota (1981/2005) si apre, quindi, nel segno di quello che costituisce il naturale, successivo passaggio di ogni evoluzione economica. Dopo la fase di impianto di una comunità nuova e dopo la fase di espansione fondata sulle attività produttive con larga occupazione, viene il momento di consolidare le strutture già realizzate (anche con qualche fisiologico ridimensionamento) e di affidare l'ulteriore spinta al settore terziario, soprattutto nei suoi rami più innovativi e qualificati: istruzione superiore, ricerca, comunicazione, assistenza tecnico-finanziaria, turismo di qualità, tipizzazione dei prodotti e loro affermazione commerciale, presidi sanitari ed assistenziali di eccellenza ecc.

In effetti, l'avvio degli anni '80 è proprio caratterizzato da una forte crescita delle attività terziarie, soprattutto per l'affermarsi della grande distribuzione, la spinta del commercio all'ingrosso e la crescita del movimento turistico. Nel contempo, il comparto agricolo e quello industriale stabilizzano la loro presenza, sia pure a prezzo



della dismissione di diverse aziende con più alto carico di manodopera e dei conseguenti contrasti sociali. Il trend, più armonicamente articolato nei tre settori di attività, comunque, resta complessivamente espansivo, tanto che proprio nella prima metà degli anni '80 il reddito pro-capite provinciale raggiunge il più alto vantaggio rispetto a quello medio nazionale.

Si tratta, però, di risultati effimeri, fondati più sulla prosecuzione di processi e progetti nati nella precedente fase che sulla spinta di nuovi settori e di nuove idee. Molte energie vengono sprecate nei tentativi di salvare o trattenere attività ormai condannate, ma non emergono validi indirizzi capaci di dare un senso di marcia allo sviluppo successivo. Ciò, né dalla parte pubblica, che non riesce a concretizzare nuovi interventi di rilievo, né dall'imprenditoria privata, che sembra preferire il rifugiarsi nei settori di rendita tradizionale (edilizia, piccolo commercio, speculazione finanziaria ecc.). In tal modo, le grandi potenzialità del territorio e della popolazione locale si ottondono e si disperdono, mentre altri comprensori si attrezzano e divengono maggiormente competitivi.

Sono questi i motivi di fondo che, nei primi anni '90, determinano l'entrata in una fase di difficoltà, che progressivamente investirà quasi tutti gli aspetti della vita economica e sociale. Il punto di svolta si evidenzia con la decisione di escludere la Provincia, sia pure gradualmente, dalle agevolazioni in favore del Mezzogiorno: essa costringe l'intera pubblica opinione a divenire consapevole della chiusura di una fase di crescita legata all'espansione produttiva ed obbliga il sistema locale a misurarsi nella competizione globale, sul piano della qualità e della capacità di marketing. La sostanziale incapacità di far fronte a questi nuovi impegni non porta allo sprofondare in una crisi immediata e traumatica (peraltro impossibile, per la presenza di una base produttiva ancora solida e variamente articolata), ma al lento e graduale regresso da "area pilota", che anticipava i processi, a periferia acquietata ed a rimorchio.

1.4. La caratteristica di un sistema che si accontenta di "resistere", che quasi incoscientemente l'economia locale va assumendo, è confermata dall'indicatore del reddito prodotto: esso cala vistosamente nel giro di quindici anni, ma secondo un andamento che, rispetto a quello medio italiano, lo vede precipitare negli anni di congiuntura favorevole e recuperare nei periodi di crisi generale. Altro segnale viene



dal moltiplicarsi delle microimprese, spesso viste come tentativo di rifugio per piccoli capitali (presso la Camera di Commercio risulta oggi iscritta un'impresa ogni nove residenti); non a caso i rami con più numerose nuove iscrizioni sono quelli dell'edilizia, del commercio al dettaglio e dell'intermediazione finanziaria e immobiliare. Allo stesso modo, i flussi migratori che ancora interessano il territorio, sono costituiti sempre meno da imprenditori e tecnici e sempre più da manovalanza generica (con crescenti componenti extracomunitarie), che si adatta ad impieghi rifiutati dai giovani locali. Tutto ciò, infine, aggravato dai crescenti problemi di saturazione e degrado ambientale: congestione delle reti di trasporto, inquinamento e difficoltà nel riciclaggio dei rifiuti, urbanizzazione spinta delle aree migliori, microcriminalità diffusa e così via.

Questo processo di complessivo rallentamento tocca il periodo di maggiori difficoltà nella seconda metà degli anni '90, quando escono completamente di scena diversi significativi rami industriali ed alcune importanti produzioni agricole.

Una fase di relativo recupero si registra, invece, nei primi anni 2000, probabilmente proprio in controtendenza alla difficile situazione del Paese. Le posizioni favorevoli, che consentono alla provincia di resistere meglio alla crisi, sono legate ancora al ruolo dell'agricoltura, alla permanenza di un qualificato nucleo di industrie nei rami chimico-farmaceutico ed agro-alimentare, all'espansione delle attività edilizie (spiegabile in buona parte dalla ricerca di investimenti-rifugio), alla crescita delle intermediazioni.

Gli indicatori più recenti, però, sembrano limitare al 2004 questo recupero. Nell'ultimo anno, la contrazione dei consumi e la riduzione della capacità di risparmio cominciano a porre in sera crisi gli anelli più deboli del sistema "resistente" creatosi nell'area pontina: in primo luogo le piccole imprese del commercio e dell'agricoltura, a seguire quelle (edilizie e finanziarie) dedicate a collocare i piccoli capitali. Anche se nei primi mesi del 2006 appare qualche segnale incoraggiante, l'economia locale mostra complessivamente uno scenario di grande incertezza, nel quale convivono e si contraddicono gli elementi ancora positivi dell'economia reale ed i motivi di forte preoccupazione, legati soprattutto alla mancanza di credibili prospettive per l'immediato futuro.



1.5. Nelle pagine seguenti si cercherà di esplicitare in maniera più documentata il percorso degli ultimi venticinque anni di vita provinciale, che è stato più sintetizzato con toni forse anche troppo pessimistici.

Il pessimismo viene, però, oltre che dall'analisi obiettiva dei dati, dall'amara consapevolezza dello scarto tra le enormi potenzialità che questa comunità ancora conserva e la ristrettezza degli orizzonti in cui si è colpevolmente rinchiusa.

2. La demografia e la società

2.1. L'andamento demografico rappresenta il primo e forse più significativo indicatore dell'evoluzione di un comprensorio. Nel caso dell'ultimo quarto di secolo della storia provinciale, esso evidenzia con grande chiarezza le trasformazioni ed i problemi che l'hanno contraddistinta, ma sempre nel segno di una forte vitalità.

Infatti, nonostante le difficoltà dell'ultimo periodo, Latina continua a caratterizzarsi per l'apprezzabile tasso di crescita della popolazione, dovuto sia al saldo migratorio che a quello naturale. Ancora nel 2005, le risultanze delle anagrafi comunali presentano un saldo complessivo positivo per circa 2.500 residenti in più, derivanti da una prevalenza di circa 1.000 nati sui morti e di circa 1.500 immigrati sui trasferiti. Anche scontando un certo "rigonfiamento" dei dati anagrafici, il fenomeno è di grande interesse, in quanto propone Latina tra le pochissime province del centro-nord d'Italia con indici naturali positivi (soprattutto grazie alla bassa mortalità) ed evidenzia la sua perdurante capacità attrattiva di flussi dall'esterno.

La popolazione residente registrata nelle anagrafi alla fine del 2005 risultava di 524.533 abitanti, con incremento annuo dello 0,9%, contro lo 0,5% medio nazionale. Questa dimensione appare molto alta rispetto al dato legale dei 491.230 residenti censiti nel 2001 (con incremento di ben 33.304 unità), ma è da considerare più verosimile, in quanto recupera alcune migliaia di abitanti purtroppo sfuggiti alla rilevazione censuaria.

Considerando che nel 1981 risultavano (correttamente) censiti 434.086 residenti, se ne ricava una crescita in 25 anni di oltre 90.000 abitanti, pari ad un + 20,8%: un andamento di tutto riguardo, se confrontato alla contemporanea decelerazione registrata a livello nazionale (crescita complessiva intorno al 7%). Certo, si è ben



lontani dalle percentuali “esplosive” dei decenni del “miracolo economico”, quando la provincia passò dai 283.699 residenti del 1951 al 434.086 del 1981, con un incremento di oltre 150.000 abitanti, pari al + 53%; ma, in ogni caso, l’attuale trend va considerato comunque notevole, in considerazione sia dei concomitanti andamenti generali sia, in loco, delle mutate condizioni economiche, sociali e di mentalità.

2.2. La tavola seguente presenta il quadro della popolazione nei singoli Comuni provinciali nei censimenti del 1951 (quale riferimento storico), del 1981, del 1991 e del 2001 nonché quella risultante alle anagrafi al 31.12.2005.

Il prospetto pone in evidenza, all’interno di un notevole e costante tasso di incremento generale, le differenze di velocità, non solo tra i primi ed i secondi venticinque anni, ma anche tra i due ultimi decenni intercensuari: negli anni ’80 i residenti crescono di oltre 42.000 unità e nei ’90 solo di 25.000.

Questo rallentamento riproduce ed evidenzia di per sé le forti differenze dei saggi di crescita economica registrati nei due decenni.

Altrettanto forti appaiono i contrasti territoriali che caratterizzano tale andamento.



Popolazione residente nei Comuni, ai censimenti ed al 2005

COMUNI	RESIDENTI AI CENSIMENTI				RESIDENTI
	1951	1981	1991	2001	a fine 2005
Aprilia	6.943	37.807	47.037	56.028	63.830
Bassiano	2.141	1.535	1.635	1.617	1.660
Campodimele	1.612	828	762	733	700
Castelforte	6.999	6.227	4.877	4.518	4.482
Cisterna	14.182	28.189	31.461	32.584	33.288
Cori	9.732	10.205	10.257	10.529	10.830
Fondi	19.212	27.915	33.169	31.023	35.322
Formia	17.975	30.399	34.957	34.931	36.843
Gaeta	18.323	23.379	22.334	21.179	21.623
Ilitri	7.130	6.847	7.949	8.749	9.328
Latina	35.187	93.738	106.203	170.898	112.943
Lecola	3.720	3.705	4.087	4.131	4.131
Maenza	3.119	2.695	3.048	3.017	3.048
Minturno	14.790	17.049	17.298	17.814	18.431
Monte S. Biagio	5.312	5.629	5.856	5.996	6.078
Norma	3.714	3.484	3.600	3.792	3.873
Pontinia	8.614	10.927	12.203	13.027	15.397
Penza	4.832	3.210	3.315	3.110	3.213
Priverno	11.771	12.655	13.289	13.133	13.763
Prosesti	2.539	1.343	1.302	1.248	1.257
Roccamare	3.927	4.275	4.386	4.386	4.475
Roccassissima	1.605	1.212	1.135	1.104	1.084
Rocciocella del Volsci	1.320	1.136	1.201	1.201	1.180
Sabaudia	7.709	12.363	14.280	16.229	17.825
San Felice Circeo	4.637	7.753	7.736	8.036	8.260
SS. Cosma e Damiano	3.148	3.521	6.298	6.532	6.694
Sermoneta	4.374	6.413	6.587	6.620	7.178
Sezze	18.393	19.896	21.457	21.935	22.924
Sominno	7.786	6.764	6.953	7.043	7.063
Spiccoli	2.823	3.592	3.400	3.102	3.257
Spigno Saturnia	2.368	2.057	2.460	2.719	2.832
Terracina	24.492	36.840	37.077	36.633	42.820
Ventotene	1.270	498	671	633	696
COMPLESSO	283.699	434.086	476.282	491.230	524.533

Nel 1951 le residenze si concentravano nei tradizionali capisaldi storici della costiera meridionale e della collina, cui recava parziale contrappeso la città di Latina, esclusivamente grazie alla capacità attrattiva conferitale dal suo ruolo di Capoluogo. La situazione attuale, dopo poco più di mezzo secolo, appare radicalmente modificata. La popolazione si addensa nei Comuni della pianura pontina (cui tengono testa solo i centri commerciali di Formia e Fondi), con alcuni casi eclatanti: Aprilia quasi decuplica la sua popolazione, Latina la triplica, Cisterna e Formia la raddoppiano, mentre altri Centri pianeggianti (Fondi, Pontinia, Sabaudia, Sermoneta, Terracina) presentano



crescite superiori al 60%. Al contrario i Comuni minori, collinari e insulari, restano statici o registrano decrementi assoluti: la popolazione complessiva di Bassiano, Campodimele, Maenza, Ponza, Prossedi, Roccamassima, Roccasecca, Sonnino e Ventotene precipita dai 28.546 abitanti del 1951 ai 19.871 del 2005.

I fenomeni demografici configurano chiaramente, nella loro sintesi, gli andamenti generali del territorio che caratterizzano mezzo secolo di storia provinciale: il progressivo addensamento di popolazione, di strutture, di ricchezza, di traffici, ma insieme anche di congestione e di degrado, lungo la fascia costiera che, partendo dall'Agro Romano, investe la Piana Pontina, quella di Fondi e l'arco del Golfo di Gaeta; nel frattempo, le aree interne e meno accessibili vengono progressivamente emarginate nel sottosviluppo e nell'abbandono.

2.3. I processi di diseguale crescita demografica, esaminati nell'ambito provinciale, acquistano maggior significato se inquadrati nella visione regionale. Ciò, specie a partire dagli anni '70, cioè da quando l'Ente Regione ha ottenuto e gradualmente assunto il suo ruolo di indirizzo, coordinamento ed intervento in campo economico e sociale. Il confronto con gli altri comprensori del Lazio, infatti, conferisce ai risultati di Latina un più ampio rilievo.

La tavola seguente presenta i dati assoluti della popolazione residente e della superficie territoriale al censimento 2001, per le cinque province laziali e per i suoi tre comprensori di programmazione (nord, area romana, sud) e pone in paragone i relativi pesi demografici percentuali con quelli dei precedenti censimenti 1971, 1981 e 1991.



Superfici e residenti nei comprensori laziali

Circoscrizioni	Censimento 2001			Percentuale residenti			
	Sup. Km ²	sup. % sul Lazio	Pop. Residente	2001	1991	1981	1971
Viterbo	3.655	21,1	288.783	5,6	5,5	5,4	5,5
Rieti	2.802	16,2	147.410	2,9	2,9	2,8	3,1
Lazio nord	6.458	37,2	436.193	8,5	8,4	8,2	8,6
Città di Roma	1.331	7,7	2.546.804	49,8	53,5	56,8	59,3
Resto della provincia	4.067	23,4	1.153.620	22,6	19,2	17,1	15,1
Provincia di Roma	5.397	31,1	3.700.424	72,4	72,7	73,9	74,4
Latina	2.250	13,0	491.230	9,6	9,4	8,7	8,0
Frosinone	3.245	18,7	484.566	9,5	9,5	9,2	9,0
Lazio sud	5.495	31,7	975.796	19,1	18,9	17,9	17,0
Lazio	17.350	100,0	5.112.413	100,0	100,0	100,0	100,0

Le quote di partecipazione dei diversi comprensori alla popolazione complessiva evidenziano un quadro in profonda e continua evoluzione.

Il dato che colpisce maggiormente è la progressiva perdita di peso da parte di Roma, che da quasi il 60% scende sotto la metà degli abitanti regionali, anche se contemporaneamente mantiene (se non accresce) la sua netta prevalenza in termini di redditi, di attività economiche e di servizi. Di questo trasferimento di residenze beneficia (se di beneficio si tratta) soprattutto la provincia romana, la cui forte crescita demografica comunque non compensa le concomitanti perdite della Capitale.

Il conseguente aumento nei comprensori periferici risulta, però, anch'esso diseguale, in quanto è solo il Lazio meridionale a registrare un notevole incremento di peso; cosa che si è ancora accentuata negli ultimi anni, quando esso ha superato il milione di abitanti. Al suo interno, la crescita del peso di Latina risulta assolutamente rilevante (la sua quota aumenta del 20% in trent'anni).

Questi andamenti risultano accentuarsi dopo il 2001, tanto che le "stime" ISTAT sui residenti al 2005 dannouna popolazione regionale in buona crescita (oltre 5,3 milioni di abitanti, con +10,4% rispetto al censimento); ma l'aumento interessa solo l'area provinciale romana (+11,3%) a Latina (+6,8%), mentre le altre circoscrizioni registrano solo lievi incrementi e quindi perdono peso percentuale (la capitale scende al 48% della popolazione laziale).



Un'analisi territoriale più articolata conferma come la popolazione laziale tenda a spostarsi nel quadrante a sud-ovest di Roma, lungo le pianure costiere, da Civitavecchia all'Agro Romano e Pontino, sia perché sedi naturali dei processi economici più intensi sia perché preferite come nuova residenza dai romani in uscita. Non a caso, diversi Comuni ubicati in quest'area (Latina e Aprilia in primo luogo) sono cresciuti fino a risultare i più popolosi della Regione, dopo la Capitale.

2.4. Il forte incremento demografico ha profondamente influito sulla composizione interna degli abitanti della Provincia, Le modificazioni derivano essenzialmente dalla bassa mortalità e dall'immigrazione di popolazione in età lavorativa: per tale motivo, ad esempio, qui, più che altrove, si riscontrano accentuati indici di invecchiamento.

La tavola seguente offre, per i censimenti 1981 e 2001 a Latina ed in Italia, le percentuali di composizione della popolazione, secondo la tradizionale distinzione in tre fasce di età: prescolare e scolare (0-14 anni), lavorativa (15-64), anziana (65 ed oltre).

Distribuzione per età della popolazione

Fasce di età	1981		2001	
	Latina	Italia	Latina	Italia
0 - 14	25,1	22,3	15,5	14,0
15 - 64	65,1	63,8	63,4	63,1
65 e oltre	9,8	13,9	21,1	22,9

Partita con un tasso di anzianità estremamente basso (meno del 10%), la provincia di Latina si è attualmente portata in linea con gli indici nazionali, potendo contare solo su di una leggera residua maggiore giovanità: l'età media locale era calcolata nel 2004 di 39,9 anni, contro una media nazionale di 42,5. Questo relativo vantaggio risulta, però, del tutto effimero.

Infatti, mentre la quota di popolazione adulta appare sostanzialmente stabile nell'intervallo considerato, quella giovanile perde quasi 10 punti percentuali e quella



anziana ne guadagna oltre 11, con progressioni più accentuate rispetto agli andamenti nazionali. Pertanto, se la tendenza resterà invariata, ben presto il tasso di vecchiaia della popolazione pontina potrà superare quello italiano; comunque, fortunatamente questo andamento non deve essere attribuito alla minore natalità (il cui indice, seppur rallentato, resta costantemente superiore a quello nazionale), ma al perdurare di un più elevato saggio di sopravvivenza.

2.5. Un altro carattere della popolazione che risulta in forte cambiamento è quello del suo grado di istruzione, soprattutto considerando il dato drammatico di partenza: al censimento 1951, le persone prive di titolo di studio costituivano il 40% della popolazione, e tra essi gli analfabeti raggiungevano il 16,6% dei residenti con oltre 6 anni di età.

Nel 1981 questo handicap appariva in buona parte recuperato, ma gli indici provinciali restavano ben al di sotto di quelli medi nazionali. Solo negli ultimi due decenni il livello culturale de residenti in provincia compie un deciso salto di qualità, come mostra la tavola seguente che presenta le percentuali di composizione della popolazione superiore a sei anni, secondo il titolo di studio conseguito, al 1981 ed al 2001.

Popolazione secondo il grado d'istruzione

Grado di Istruzione	Latina 1981	Latina 2001	Italia 2001
Laurea	2,0	6,4	7,5
Diploma sup.	10,5	27,0	25,8
Licenza media	23,3	30,5	30,1
Lic. elementare	38,7	23,4	25,4
Privi di titolo	21,8	11,2	9,7
Analfabeti	3,7	1,5	1,4

Al 1981 ben oltre la metà della popolazione non superava il possesso della licenza elementare, mentre risultava infima la quota dei laureati (in cifra assoluta meno di



8.000). Nel 2001 la situazione appare radicalmente mutata e si avvicina sensibilmente agli standard medi nazionali.

La dimensione dei progressi compiuti, si evidenzia dal numero dei laureati, che raggiungono le 29.730 unità (quasi quadruplicati in soli venti anni), e dei diplomati che passano dai 41.660 ad oltre 125.000 (più che quadruplicati). È interessante notare come, nel conseguimento della laurea, le donne si stiano dimostrando molto più efficaci, passando dalla netta minoranza del 1981 (40%) alla maggioranza del 2001 (53%).

Nel frattempo, l'analfabetismo rientra in limiti fisiologici (e appare destinato a sparire, in quanto per l'80% riguarda persone di oltre 65 anni), mentre permane una quota anormalmente elevata di alfabetizzati senza titolo di studio (11,2%), anche tra soggetti non anziani.

2.6. I mutamenti nella composizione per età e la maggiore scolarizzazione incidono soprattutto sulla condizione professionale della popolazione, al cui interno crescono fortemente i pensionati, gli studenti e gli occupati.

La forte crescita della popolazione adulta altera le posizioni rispetto al lavoro, a volte anche in maniera non prevedibile, come mostra la tavola seguente, che reca il confronto tra i dati ai censimenti del 1981 e 2001, per le principali categorie rilevate nella popolazione superiore a 6 anni di età.

Infatti, è spiegabile il leggero aumento delle forze di lavoro complessive, il cui indice resta comunque inferiore alla media nazionale, mentre può sorprendere la maggior presenza degli occupati, rispetto a quanti dichiarano di essere disoccupati o in cerca di lavoro: questo dato viene corretto dalle rilevazioni più recenti sul tasso di disoccupazione che, dopo qualche anno di calo, è risalito nel 2005 al 9,5%, contro una media nazionale del 7,7%.



Popolazione secondo la posizione rispetto al lavoro

Condizione professionale	1981		2001	
	n.ro	%	n.ro	%
Forze di lavoro di cui:	165.080	41,6	197.535	42,7
- occupati	134.377	33,9	165.469	35,7
- disoccupati e in cerca di lavoro	30.703	7,7	32.066	6,9
Non forze di lavoro di cui:	231.520	58,4	265.442	57,3
- ritirati dal lavoro	46.815	11,8	66.006	14,2
- casalinghe	80.595	20,3	73.162	15,8
- scolari studenti e altri	104.110	26,3	126.274	27,3
Residenti oltre 6 anni (<i>minori di 6 anni</i>)	396.600 38.686	100,0	462.977 28.253	100,0

Analogamente, appare comprensibile la forte crescita dei pensionati e degli studenti, ma meno la riduzione delle casalinghe, anche in considerazione dei modesti indici locali di occupazione femminile. Infine, può essere motivo di preoccupazione anche la caduta dei fanciulli in età prescolare, il cui peso sui residenti complessivi scende dall'8,9% al 5,7%.

Queste valutazioni sono confermate (come accennato) dai dati più recenti, risultanti dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro 2005, che mostrano una presenza di circa 214.000 unità attive (occupati più disoccupati), percentualmente in linea con quelle censite nel 2001, al cui interno le donne raggiungono appena circa il 38%. Il tasso di occupazione della popolazione provinciale (53,9%) risulta inferiore di diversi punti a quello medio italiano (57,5%) ed ancor di più al regionale (trainato, come sempre, dall'indice Romano).



Un altro aspetto delle modificazioni nel campo occupazionale riguarda la progressiva riduzione dei lavoratori dipendenti. L'origine di questo andamento va ricondotto, oltre che alla obiettiva riduzione dell'impiego di personale da parte delle imprese, alla prevalenza assunta dal settore terziario, alla crescita delle piccole imprese, alla tendenza verso l'affidamento a lavoratori autonomi od a familiari di mansioni prima svolte all'interno delle aziende.

Al censimenti 1981 i dipendenti venivano rilevati nella misura del 74% del totale degli attivi, mentre i lavoratori in proprio, coadiuvanti familiari ed i soci di cooperative raggiungevano il 23,1%, lasciando appena il 2,9% agli imprenditori e liberi professionisti. Questi, invece, nel 2001 vengono censiti per il 6,9% degli attivi, mentre i dipendenti scendono al 71,3% ed i lavoratori in proprio al 21,8%. Anche questo fenomeno risulta in forte accentuazione, dal momento che l'indagine 2004 sulle forze di lavoro calcola un 68,9% di lavoratori dipendenti ed un 31,1% complessivo di non dipendenti, con passaggio di oltre il 6% degli attivi dalla prima alla seconda posizione professionale.

3. L'economia ed i suoi settori

3.1. I marcati cambiamenti nella composizione e nei caratteri della popolazione provinciale sono, insieme, conseguenza e causa di altrettanto forti modificazioni della struttura economica, come mostra la tavola seguente.

La semplice comparazione della ripartizione delle persone attive nei tre tradizionali settori di attività, sia nei due censimenti finora considerati sia con le percentuali medie calcolate nell'indagine sulle forze di lavoro al 2005, evidenziano l'intensità e rapidità del passaggio da un'economia ancora basata sulla produzione ad una sempre più trainata dai servizi.



Popolazione attiva nei principali settori economici

Settori di Attività	Censimento 1981 attivi	1981 %	Censimento 2001 attivi	2001 %	Occupati 2005 %
agricoltura	22.765	15,8	15.547	9,4	4,6
industria	55.245	38,5	50.298	30,4	25,8
terziario	65.722	45,7	99.624	60,2	69,6
Attivi	143.770	100,0	165.469	100,0	100,0

Nel 1981, nonostante la fase dell'espansione industriale fosse ormai conclusa, i due settori direttamente produttivi concentravano una quota largamente maggioritaria delle persone attive, con indici molto superiori alle medie nazionali. Venti anni dopo, la situazione risulta radicalmente rovesciata, con la riduzione di oltre 20.000 unità nei comparti agricolo e industriale (e con ancora maggiori perdite di peso percentuale), mentre gli attivi nei servizi sfiorano le 100.000 presenze e superano il 60% del totale. Ma più impressionante appare il dato scaturente dall'indagine sulle forze di lavoro, secondo il quale nel 2005 queste raggiungono nel terziario oltre i due terzi del totale (superando le 135.000 unità calcolate).

Ancora più preoccupante il fatto che l'indagine al 2005, non registra alcuna crescita degli occupati (a quota 194.000), contro una leggera crescita delle persone in cerca di occupazione ed una più consistente della popolazione inattiva. Difatti, il tasso di disoccupazione provinciale sale dall'8,8% al 9,5%, nettamente più elevato delle medie nazionale e regionale (7,7%).

Per quanto riguarda la distribuzione degli occupati settori, l'indagine negli altri rileva solo 9.000 unità in agricoltura, pari al 4,6%, in forte contrazione ma sempre più alta della media nazionale e regionale. Gli occupati nell'industria sono calcolati in circa 50.000 (il 25,9%, anch'esso in netto calo), tra i quali acquista un peso crescente il comparto edilizio.



3.2. Le considerazioni precedenti confermano la tendenza rivelata dai dati del censimento economico 2001, che registra una occupazione negli stabilimenti manifatturieri di 32.394 unità, collocando (rispetto a quanti rilevati nel settore dal censimento demografico) circa 11.500 addetti negli altri rami industriali e circa 6.500 tra disoccupati ed occupati fuori provincia.

La tavola seguente, infatti, presenta le unità operative ed i relativi addetti rilevate nei censimenti economici del 1981 e 2001, avvertendo che: per l'agricoltura la rilevazione interessa solo pochi rami, per cui il dato non viene indicato; per i servizi non tutti i rami sono oggetto di censimento (mancano le libere professioni e gran parte della pubblica amministrazione); l'industria è, invece, interamente censita.

Unità operative ed addetti nei principali rami ai censimenti

Rami economici	1981		2001	
	aziende	addetti	aziende	addetti
-industrie manifatturiere	2.889	39.264	3.636	32.394
-altre industrie	1.986	10.062	3.615	11.395
totale industria	4.875	49.326	7.311	43.789
-commercio e turismo	12.178	27.080	14.223	30.938
-trasporti e comunicazioni	1.199	5.377	1.518	7.414
-finanza, intermediazione, assistenza alle imprese ecc.	1.757	4.895	6.628	15.478
-altri servizi sociali censiti	3.266	24.382	5.784	29.515
complesso servizi	18.400	61.734	28.153	83.345
Totali	23.275	111.060	35.464	127.134



Le situazioni rilevate a soli venti anni di distanza sembrano appartenere a due realtà diverse.

In linea generale, si evidenzia la crescita abnorme delle unità operative, che aumentano di oltre il 50%, mentre i relativi addetti progrediscono solo del 14,5%. Ciò significa che la perdurante vivacità imprenditoriale si attua quasi esclusivamente con la nascita di aziende di dimensioni minime: la media delle perone impegnate per unità operativa scende da 4,8 a 3,6.

Questa caratteristica diventa eclatante nel comparto industriale, dove alla crescita di quasi 2.500 unità produttive fa riscontro una perdita assoluta di circa 5.500 addetti. Il dato negativo riguarda proprio le aziende con maggior carico di manodopera, come dimostra il fatto che le imprese con più di 10 addetti, tra i due censimenti, restano invariate come numero (circa 680) ma riducono i complessivi addetti da 38.864 a 29.328; ciò vuol dire che i nuovi opifici aperti rientrano tutti nella classe con meno di dieci addetti, i quali salgono da una quota minima dell'occupazione nel settore (nel 1981, meno di 5.000 addetti su oltre 49.000) ad una percentuale rilevante (20.000 su 43.789).

Va sottolineato, inoltre, che il cedimento riguarda essenzialmente il ramo manifatturiero, che presenta il minimo aumento di unità produttive (+747) ed il più forte calo di occupati (-6.870), tanto che la dimensione media aziendale si abbatte da 13,6 ad 8,9 addetti per stabilimento. Gli altri rami, invece, grazie soprattutto al moltiplicarsi delle piccole imprese edilizie, guadagnano leggermente anche in occupazione, pur denunciando anch'essi una decisa contrazione della dimensione media.

Diverso appare l'andamento del settore terziario, dove l'esplosione delle unità operative (+53%) è accompagnata anche da un rimarchevole incremento degli addetti (+35%). All'interno del comparto, mantengono un ritmo di crescita fisiologico i rami tradizionali (commercio, riparazioni di beni, alberghi, bar, ristoranti, trasporti), mentre aumentano vertiginosamente i rami che nella precedente fase di espansione produttiva quasi non erano presenti in provincia. In particolare, il composito ramo dell'assistenza tecnico-finanziaria alle imprese ed alle famiglie aumenta di quasi quattro volte il numero delle unità operative e triplica abbondantemente i relativi addetti: con quasi 15.500 occupati si avvia a divenire uno dei rami di maggiore offerta di lavoro. Più contenuta, ma comunque rilevante appare anche la crescita dei servizi sociali, che guadagnano oltre 2.500 unità operative e 5.000 addetti.



Questi andamenti sembrano proseguire per gli anni successivi, anche in maniera più accentuata, come dimostra il registro delle imprese, presso la Camera di Commercio, dove alla fine del 2005 risultavano iscritte quasi 56.000 imprese, (di cui 46.368 attive) vale a dire una ogni 94 residenti. Di queste, le imprese attive riconducibili ai rami inseriti nella tavola precedente sono oltre 43.000, superiori del 21,8% rispetto alle aziende censite nel 2001.

Pur trattandosi di fonti non comparabili, si riscontrano comunque andamenti settoriali molto simili, con una evidente crescita delle imprese dell'edilizia e dei servizi finanziari e personali.

Va anche segnalato il costante aumento del complesso di imprese iscritte, che crescono in media di un migliaio ogni anno, quale frutto di una fortissima mobilità aziendale ce ha portato nell'ultimo anno a ben 3.893 ingressi e 2.921 cessazioni. In questo quadro, appare rimarchevole la crescita delle imprese costituite in forma societaria (di capitali o di persone), qualche decennio fa del tutto marginali e che oggi costituiscono ben il 40,5% del totale: basta pensare che tutto il saldo positivo delle iscrizioni nel 2005 è dato da questo tipo di imprese, mentre per le ditte individuali si registra perfetta parità tra iscrizioni e cancellazioni.

Il fenomeno della frammentazione aziendale, infine, coinvolge pesantemente anche il comparto agricolo. Le iscrizioni nel registro Camerale di imprese del settore primario, al 2005 reca un numero di 12.300 imprese, pur tenendo conto che sono soggette ad iscrizione solo quelle con apprezzabili entrate commerciali; infatti, al censimento agricolo del 2000, le aziende rilevate (comprehensive di quelle di minime dimensioni) erano addirittura 35.853, contro le 37.626 del 1981. Considerando che l'indagine sulle forze di lavoro al 2004 calcolava gli occupati nel settore in circa 9.000, si ha una chiara idea della proliferazione di piccolissime aziende che caratterizza il comparto.

I dati statistici sopra forniti danno un'idea abbastanza chiara dell'andamento dei vari settori di attività negli ultimi 25 anni, che merita comunque alcuni approfondimenti di carattere qualitativo.

3.3. L'agricoltura, nonostante la progressiva riduzione del suo peso, ha continuato a rappresentare un settore portante dell'economia locale; ciò, non solo grazie alla forte



base di produzione (complessivamente intorno a 10 milioni di q.li annui) che offre, sia per il mercato (anche estero) sia per le ulteriori trasformazioni, ma anche grazie ai valori di stabilità sociale ed ambientale che assicura. Il valore complessivo delle produzioni agricole era calcolato al 2004 in circa 590 milioni di euro, pari al 31,1% di quello laziale ed all'1,9% di quello nazionale: quote molto superiori a quella dell'estensione territoriale.

Questa presenza positiva, costante lungo tutta la storia provinciale, sembra posta in seria difficoltà dall'attuale congiuntura. In effetti, all'inizio degli anni '80 il comparto aveva raggiunto il suo migliore assetto, dopo l'intensa modernizzazione tecnica e colturale realizzata nei due precedenti decenni, in parallelo con l'espansione industriale. Le produzioni coprivano l'intero arco colturale, ma erano trainate dai prodotti orticoli precoci, grazie anche all'estensione delle colture protette (serre e tunnels); rimarchevole anche la consistenza del ramo zootecnico (destinato soprattutto alla produzione di latte per la trasformazione industriale), di quello vitivinicolo (che alimentava diverse importanti cantine sociali) e di quello cerealicolo.

Il processo è proseguito, fino ai primi anni 2000, secondo una linea di continuità segnata dai costanti incrementi di produttività, operati anche per far fronte alla progressiva riduzione della terra coltivata: la superficie agraria complessivamente utilizzata scende, dai 111.000 ha. censiti nel 1982, ai 92.937 rilevati nel 2000, con riduzione della dimensione media aziendale da circa 3 ha. a 2,6 ha. Questa tendenza ha consentito di mantenere elevato il valore aggiunto del settore, anche se ha cominciato a creare problemi di depauperamento e degrado ambientale.

Dal punto di vista territoriale, il valore prodotto dal settore si concentra in massima parte nelle pianure pontina e fondana, dove hanno sede le principali aziende che praticano le colture orticole (protette ed in pieno campo), quelle frutticole e la zootecnia.

Negli ultimi anni di gravi difficoltà per tutta l'agricoltura europea, pressata dalle produzioni a bassissimo costo dei Paesi terzi, il sistema pontino è entrato decisamente in crisi. Le ragioni di scambio di gran parte delle aziende agricole sono crollate, a causa dell'abnorme aumento dei costi di produzione (anche per l'“effetto euro”) e della concomitante riduzione dei ricavi, dovuta ad una serie di fattori: crisi dei consumi, scarso potere contrattuale verso i settori acquirenti, concorrenza dei prodotti esteri di minor costo, anche se di inferiore qualità.



Proprio nell'insufficiente investimento sulle produzioni qualificate e sulla loro affermazione nei mercati sta il principale limite al rilancio di un settore che vanta elevati livelli tecnici e produttivi: i marchi finora riconosciuti (riguardanti la mozzarella di bufala, il fior di latte, il kiwi e alcuni vini) appaiono insufficienti e finora poco tutelati, perché possano costituire un valido traino per il comparto. Nel frattempo, importanti rami vanno verso lo smantellamento: dalla zootecnia (con la cessione di quote-latte ad aziende del nord), alle colture industriali, alla floricoltura, al vitivinicolo non denominato.

3.4. Per l'industria, gli anni '80 si aprono con un avvenimento che, a giudizio comune, segna la fine dell'espansione economica pontina: la soppressione della "Cassa per il Mezzogiorno", sostituita per alcuni anni da una "Agenzia" e poi dalle provvidenze Comunitarie, dalle quali il territorio provinciale è stato poi gradualmente del tutto escluso. Si è trattato, peraltro, un'esclusione paradossale per le aree periferiche del Lazio, perché determinata sulla base di indici di sviluppo solo apparentemente favorevoli, in quanto (essendo calcolati a livello regionale) erano portati in alto esclusivamente per la presenza di Roma: quindi, il territorio ha doppiamente pagato la presenza egemonica della Capitale.

In effetti, il settore industriale ha conservato ancora, per buona parte di quel decennio, la sua positiva struttura, fondata su circa 300 moderni stabilimenti di medie dimensioni, articolati in quasi tutti rami produttivi. Ma il problema è che, alla riduzione delle agevolazioni, si andavano gradualmente sommando difficoltà ambientali che limitavano la competitività del territorio: depauperamento di risorse, congestione delle reti di trasporto, scarsa integrazione con gli altri rami produttivi e con la rete dei servizi. Di fronte alla crescita dei costi e delle diseconomie, dunque, cominciava l'abbandono da parte delle aziende con maggior carico di manodopera e operanti nei rami a minor valore aggiunto.

Il fenomeno, contrastato a fatica durante gli anni '80, diviene incontrollabile nel successivo decennio, fino a portare alla pressoché totale scomparsa di interi comparti: dalla componentistica elettronica, al metalmeccanico, al tessile ed abbigliamento, all'arredamento, ai materiali edili, al vetro ed alla ceramica.

Attualmente, la reale forza produttiva (e la capacità di operare su mercati più ampi)



del sistema industriale locale è affidata in primo luogo al comparto chimico-farmaceutico, parzialmente affiancato da alcune produzioni agro-alimentari e da presenze nel campo della cantieristica navale e nel ramo aeronautico. Non a caso, l'impegno in corso per avviare una politica dei "distretti industriali" (tra le poche prospettive di rilancio del settore) si fonda proprio su questi settori, anche se reali indirizzi per una forte specializzazione produttiva e per servizi di sostegno alle imprese vocate risultano finora appena avviati. Questi ritardi sono resi più preoccupanti dal fatto che nel recente periodo si avvertono segnali di difficoltà anche in importanti complessi industriali farmaceutici, settore che appariva finora al riparo dalla sfavorevole congiuntura. Gli squilibri territoriali nella localizzazione delle principali industrie, già evidenti nella fase dell'espansione, si sono aggravati per effetto della selezione attuata.

Gli stabilimenti attivi risultano sempre più concentrati nel quadrilatero Aprilia-Latina-Cisterna-Sermoneta, mentre si riducono a poche unità le presenze in Comuni che pure avevano storicamente raggiunto un certo livello di industrializzazione (Formia, Gaeta, Terracina, Pontinia).

La delocalizzazione di numerose imprese maggiori è stata in parte compensata dalla nascita di una miriade di piccole e piccolissime aziende, in genere operanti su mercati locali o di nicchia, nonché dal proliferare di imprese delle costruzioni.

Per inquadrare il fenomeno della crescita abnorme dell'edilizia (peraltro tuttora in corso) basta ricordare che nel 2001 sono state censite (anche molto per difetto) ben 243.000 abitazioni in provincia (il 14% in più rispetto al 1991). In effetti, rientra nella norma la crescita degli immobili effettivamente utilizzati: nel 1991 venivano censite 153.000 abitazioni occupate, contro 153.000 famiglie; esse, dieci anni dopo, diventano 173.000, rispetto a 174.000 famiglie residenti. Meno convincente è, invece, l'aumento delle abitazioni non occupate, che salgono da circa 60.000 ad oltre 70.000; ciò, senza trascurare che nel 2001 molti immobili sfitti sono sfuggiti al censimento. In termini relativi, non stupisce il fatto che l'indice di occupazione delle abitazioni risulti in provincia del 71,4%, decisamente più basso di quello medio italiano (79,3%).

3.5. Come accennato, il composito settore dei **servizi** ha trainato la crescita occupazionale, e anche dei redditi, negli ultimi due decenni.



Inizialmente, tale crescita era soprattutto frutto dello sviluppo più razionale dei rami commerciali, naturale conseguenza dell'espansione dei consumi e dell'affermazione di piazze commerciali, come Latina, Fondi, Formia e in seguito Aprilia. Erano espressione di questo fenomeno: l'affermazione dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso di Fondi (MOF) e di Latina (MOL); la proliferazione di esercizi della grande distribuzione organizzata (nel 1987 già raggiungevano i 48 punti vendita, con oltre 1.000 addetti) e successivamente dei centri commerciali integrati; la specializzazione degli esercizi al dettaglio; il consolidarsi di attività di supporto per il trasporto, il magazzinaggio e la distribuzione delle merci (si avvia un certo movimento nel porto di Gaeta).

Negli stessi anni e per analoghe ragioni, si afferma anche un consistente movimento turistico: le presenze negli esercizi ricettivi calcolate dall'E.P.T. salgono di quasi il 42% tra la fine del 1979 e del 1987; a questi si aggiunge l'afflusso, ben più rilevante, dei turisti ospiti in case private, degli escursionisti e dei turisti "pendolari", oltre all'utilizzo degli arenili e delle località collinari da parte di residenti, per raggiungere un movimento di grande dimensione. Certo, si tratta di un turismo in genere non qualificato, concentrato nei mesi estivi e con permanenze medie molto ridotte, ma che porta ad una crescita consistente nel numero degli esercizi della ristorazione, della ricreazione e della ricettività.

Dagli anni '90, i rami tradizionale del commercio, del turismo e dei trasporti perdono progressivamente spinta, fino all'attuale fase di netta difficoltà, causata soprattutto della crisi dei consumi, dagli alti costi e della congestione della rete stradale. Ciò anche se nelle ultime due stagioni il movimento turistico ha mostrato qualche segno di recupero.

Rispetto ad essi, vanno affermandosi i rami nuovi dell'intermediazione e dei servizi alle imprese ed alle famiglie. Ma l'innovazione è più apparente che reale.

Infatti, in linea con una società che ormai tende a conservare il benessere conquistato e punta sulla rendita più che sul rischio, le attività terziarie nascenti si concentrano in rami che non possono definirsi propulsivi, quali l'intermediazione finanziaria, le assicurazioni, le gestioni edilizie, le agenzie immobiliari, i servizi personali per la salute e l'estetica, oltre che sui piccoli studi professionali (gli iscritti agli ordini e collegi risultano pressoché raddoppiati nell'ultimo decennio).



Ne emerge il quadro di un settore che certamente produce ricchezza ed occupazione, ma che non è in grado né di promuovere autonomi processi di sviluppo né di offrire servizi innovativi o di alta qualità, per i quali le imprese e le famiglie locali debbono continuare a rivolgersi all'esterno.

Per quanto riguarda la distribuzione delle attività terziarie sul territorio, essa appare più diffusa, anche perché l'espansione è ancora in corso. Tuttavia, si avvertono già segni di squilibrio, per la concentrazione di attività a Latina (che concentra il 24% della imprese attive del settore), a Fondi (per la presenza del MOF), a Formia e Terracina (quali centri commerciali e turistici).

4. Il reddito e la finanza

4.1. Le misurazioni della ricchezza complessivamente prodotta in provincia confermano il mantenimento, nel periodo in esame, di un andamento economico quantitativamente stabile. Ciò si evince anche dalla tavola seguente, che presenta i dati sul valore aggiunto provinciale (elaborati in milioni di euro, su fonte Unioncamere).

Valore aggiunto prodotto e peso sull'Italia

Anni	1980	1991	2000	2003	2004
V.A. (mln. di euro)	1.551	5.730	8.371	10.338	11.038
% su V.A. italiano	0,82	0,85	0,81	0,85	0,91

Innanzitutto, impressiona la crescita abnorme dei valori in termini nominali, a testimonianza delle eccessive spinte inflazionistiche che hanno pesato sulla lira nei decenni '80 e '90; essa è tale che non consente un confronto tra i diversi anni, se non in termini relativi.

L'aumento complessivo del valore aggiunto tra il 1980 ed il 2003 è stato in Provincia quasi del 712%, di poco superiore a quello italiano; il suo peso è rimasto perciò



abbastanza costante (poco al di sopra dello 0,8%), con un certo progresso proprio nel 2004. Questo leggero miglioramento può attribuirsi soprattutto alla maggiore crescita della popolazione e del numero delle imprese, rispetto alla media nazionale, quindi all'ampliata base produttrice di reddito provinciale.

Per quanto riguarda l'andamento nel tempo, le leggere variazioni registrate confermano la buona tenuta dell'economia nel corso degli anni '80 e la sua caduta nel successivo decennio, mentre nei primi anni 2000 si è innestata una fase di recupero, in concomitanza con la situazione di crisi generale. Nel 2003 si ritorna alla quota sull'Italia già raggiunta nel 1991, mentre si ritiene che la progressione segnalata dai primi dati del 2004 difficilmente potrà venire confermata per il 2005, tenuto conto degli andamenti finora segnalati.

Più interessante appare l'evoluzione del valore aggiunto medio per abitante, ricavato dalla stessa fonte e riportato nella tavola seguente per alcuni anni significativi.

Valore aggiunto pro-capite e rapporto con le medie nazionali

Anni	1982	1992	1995	2001	2003	2004
V.A. (in euro)	4.581	13.752	14.802	18.370	20.103	20.871
% su Italia (media italia=100)	115,3	110,9	95,6	95,8	98,2	100,5

Il reddito medio per abitante raggiunge il suo massimo livello all'inizio degli anni '80 (non a caso, periodo di crisi per il Paese), superando di oltre 15 punti quello italiano. Da lì, parte un processo involutivo, che risulta abbastanza contenuto nel corso di quel decennio, ma che precipita nella prima metà degli anni '90 (in concomitanza con l'esclusione dai benefici meridionalistici), con la perdita in 13 anni di ben 20 punti e con la discesa al di sotto della media italiana. Dalla seconda metà del decennio la caduta si arresta, mentre gli ultimi anni (ancora di gravi difficoltà per l'Italia) fanno segnare un recupero, fino a riportarsi su di un livello appena superiore alla media nazionale.



Il confronto storico è importante perché, visti da soli, i più recenti dati assoluti e relativi del valore aggiunto appaiono tutt'altro che negativi: presentano un andamento più sostenuto della media generale, risultano i migliori tra le province laziali (ovviamente, Roma esclusa) ed appaiono tra i più favorevoli nel centro-sud. Essi suscitano qualche apprensione, invece, se paragonati alle performances precedenti.

È bene ricordare, infatti, che all'inizio degli anni '50 (quando la provincia venne inserita nella Cassa per il Mezzogiorno) il reddito pro-capite era calcolato di poco superiore alla metà di quello medio italiano, mentre esso già nella parte finale degli anni '60 raggiungeva detta media, per poi superarla rapidamente. Pertanto, l'indicatore sintetico del reddito, come prima quello della demografia, segna in maniera evidente le tappe della rapidissima espansione, della breve stabilizzazione e dell'ultima fase di lento deperimento del sistema economico locale. Tra l'altro, il parziale recupero rilevabile tra il 1996 ed il 2004 è più che altro apparente, in quanto discende solo dal forte peggioramento delle province più povere, che enfatizza i risultati di quelle che "resistono": ne è la prova il fatto che, nella graduatoria delle province italiane per il reddito pro-capite, Latina occupa ancora il 52° posto, cioè alla metà dell'ideale classifica tra le province italiane (dopo essere sceso anche al 63° nel corso degli anni '90).

4.2. L'esame dell'articolazione del valore aggiunto nei tre principali rami di attività offre probanti conferme di quanto già prima emergeva nella ripartizione degli occupati. La tavola seguente presenta i dati al 2004 e le relative percentuali di composizione, confrontate con quelle corrispondenti a livello regionale e nazionale nonché con le stesse percentuali relative al 1980, anno di partenza per questa analisi.

Questa tavola conferma come, nel quadro della progressiva terziarizzazione dell'economia locale (in linea con le tendenze generali), la provincia conservi ancora una più forte presenza dei comparti direttamente produttivi.



Valore aggiunto per settori e percentuali di composizione (mln. di euro)

Anni	agricoltura	industria	servizi	totale
2004 : V.A. Latina	589,3	3.467,3	6.985,8	11.038,4
2004: % Latina	5,3	31,3	63,3	100,0
% Italia	2,5	26,6	70,9	100,0
1980 : % Latina	10,9	35,9	53,2	100,0
% Italia	4,7	32,4	62,9	100,0

Sul complesso del valore prodotto, l'apporto dell'agricoltura, con circa 600 milioni di euro, sembra in assoluto poco rilevante, ma lo è senz'altro in termini relativi: basta pensare che esso risulta uguale a quello prodotto nella provincia di Roma, che vanta una superficie destinata molto più ampia ed un reddito complessivo dieci volte superiore. Noto è anche il valore prodotto dall'industria (3.467 milioni), anche se va rilevato che quasi un quarto di esso viene dal ramo dell'edilizia, che negli ultimi anni ha presentato un più alto tasso di crescita. Il peso preponderante è comunque assunto dal settore dei servizi, che concentra quasi 7.000 milioni di valore prodotto, in linea con le rispettive preponderanze delle unità operative e degli addetti.

L'esame delle composizioni percentuali del valore aggiunto chiariscono meglio la posizione e l'andamento della struttura economica pontina, rispetto al quadro generale. Considerata, però, l'anomalia della Regione, condizionata dal ruolo preponderante di Roma (da sola produce il 78,8% del reddito laziale e concentra nel terziario l'81,7% del valore aggiunto), è apparso più corretto confrontare il quadro di Latina con quello medio italiano, al 1980 ed al 2004.

L'agricoltura pontina, benché nel periodo dimezzi abbondantemente il suo apporto al reddito complessivo, mantiene una quota (5,3%) più che doppia rispetto a quella media nazionale. L'industria registra, invece, un ridimensionamento meno evidente di quello verificatosi a livello nazionale (-4,6 punti, contro - 5,8), per cui accentua la sua



relativa miglior incidenza nella produzione del reddito locale (31,3% rispetto al 26,6% italiano); se, però, si esclude l'apporto delle costruzioni, la percentuale manifatturiera di Latina si avvicina sensibilmente a quella generale (24,1% rispetto a 21,5%).

Il variegato settore dei servizi, infine, accresce notevolmente il suo peso nella creazione del valore aggiunto provinciale, passando da poco più della metà al 63,3%, ma la sua rincorsa consente solo un recupero molto parziale rispetto alla quota che il comparto concentra a livello nazionale, da cui dista al 2004 ancora di 7,6 punti.

Peraltro, il peso crescente acquisito dal settore terziario, se può considerarsi in linea generale un fenomeno fisiologico dell'evoluzione economica, non riesce a costituire per Latina un fattore propulsivo, in quanto appare per lo più fondato su attività tradizionali, minuscole e di semplice intermediazione. Ne è prova l'indice del valore aggiunto mediamente prodotto per ogni addetto nei tre settori (secondo gli ultimi calcoli Unioncamere al 2001, in migliaia di euro), che assegna alla provincia: in agricoltura 38,3, contro il 28,1 italiano; per l'industria 62,6, rispetto al 55,1 nazionale; per i servizi solo 30,7, molto inferiore all'indice italiano di 46,6. Quindi, mentre in Italia la produttività nel terziario si avvicina a quella industriale, a Latina ne è meno della metà e addirittura resta al di sotto di quella agricola. Anche il cosiddetto "indice di specializzazione" settoriale (stessa fonte, al 2004) viene calcolato in provincia più alto di quelli nazionale e regionale per l'agricoltura e in minima parte per l'industria, mentre risulta più basso per le attività dei servizi.

Questi pochi dati sono sufficienti a chiarire come la predominanza acquisita dal comparto dei servizi non prefigura a Latina un naturale e corretto processo di qualificazione dell'economia verso un terziario avanzato, ma un passaggio inerziale e ancora indistinto; ciò, mentre l'agricoltura e l'industria manifatturiera, sia pur fortemente ridimensionate, rimangono i reali sostegni di qualità del sistema locale.

4.3. Nel quadro di un settore terziario ingrossato ma non incisivo, meritano attenzione particolare gli aspetti legati alla finanza, in quanto rivelatori di molti atteggiamenti della comunità locale.

In effetti, la gestione di enormi flussi finanziari costituisce uno dei capisaldi del successo dei Paesi più avanzati, mentre le alleanze tra sistema creditizio, sportelli locali di assistenza e imprese innovative sono state (anche in comprensori italiani) la base per



l'affermazione dei distretti produttivi specializzati. A Latina, invece, le strutture del credito e della finanza sembrano rappresentare più il campo per la collocazione di rendite e risparmi o per l'esercizio di manovre speculative.

Un primo dato che fa riflettere riguarda i punti di servizio per il credito e la finanza. Nel 1981, ancora nella fase di pieno sviluppo, in provincia erano presenti 76 sportelli bancari, con 6 aziende locali in attività. Nel 1991 gli sportelli già superavano i 100, mentre oggi il loro numero è più che raddoppiato, avvicinandosi ai 170, ma le aziende di credito locali non sono aumentate. Nel frattempo, le imprese iscritte nel registro della Camera di Commercio per i rami dell'intermediazione finanziaria ed assicurativa privata, del tutto marginali venti anni fa, raggiungono attualmente le 1.170 unità. Appare evidente che una simile espansione di attività, non giustificata da una concomitante crescita economica, può essere motivata solo dal moltiplicarsi della domanda sia di finanziamenti (per operazioni che sembrano giovare poco alla produttività generale) sia di collocazione capitali (anch'essi sottratti all'impiego produttivo).

L'andamento dei depositi e degli impieghi presso gli Istituti di credito locali suggerisce altri interessanti spunti di riflessione. La tavola seguente presenta i dati riferiti ad alcuni anni (dal 1981 in poi) tradotti in milioni di euro.

Depositi e impieghi bancari in provincia (milioni di euro)

Anni	1981	1987	1991	2001	2004	2005
Depositi	608	1.553	2.292	2.896	3.657	3.381,5
Impieghi	292	771	1.501	4.226	4.737	5.423,5

Tralasciando il forte aumento delle cifre assolute (conseguenza, come già accennato, dell'alta inflazione registrata nei decenni '80 e '90), risultano notevoli le differenze nell'andamento dei due fenomeni.

Infatti, per tutti gli anni '80, che pure sono ancora di espansione, i depositi bancari superano nettamente il valore dei corrispondenti impieghi; questi ultimi, invece,



prevalgono a partire dalla metà degli anni '90, quando il sistema locale denuncia le maggiori difficoltà. Il primo aspetto può trovare giustificazione nella progressiva minor convenienza (e, in parte, anche fiducia) percepita dai risparmiatori locali rispetto al deposito bancario, in confronto con altre forme di investimento: risparmio postale, azionariato, fondi mobiliari ed immobiliari, acquisto di immobili spesso destinati a restare inoccupati.

Meno motivabile risulta la corrispondente maggiore crescita (non solo nominale, ma anche reale) degli impieghi bancari, dal momento che, nel periodo in cui si verifica, non si riscontrano significative entità di investimenti per attività produttive o di servizio: le nuove strutture importanti riguardano soprattutto esercizi della grande distribuzione, in genere promossi da capitali extralocali. Infatti, riguardo agli investimenti richiesti dalle imprese alle banche, Latina (con circa 2,4 milioni di Euro) si colloca in posizione molto arretrata (73° in Italia), senza tener conto che più della metà di tale importo è stato richiesto dal ramo edilizio.

Se ne può dedurre, quindi, che l'accresciuta domanda di credito provenga: da una parte, dal comparto delle costruzioni, sia per esigenze delle imprese (diffuse e attive, ma frazionate e scarsamente qualificate) sia per mutui alla loro clientela; dall'altra, da esigenze di pura sopravvivenza di imprese (crediti di esercizio) e delle famiglie (il loro indebitamento risulta cresciuto nell'ultimo anno del 15,6%) o di improvvisati e piccoli tentativi imprenditoriali. A tale riguardo, giova ricordare che il movimento presso il Registro Imprese Camerale, negli anni 2000, porta annualmente 3.000/4.000 iscrizioni e 2.500/3.500 cancellazioni: il saldo complessivo, quindi, risulta sempre attivo, ma grazie all'alto numero di iscrizioni di piccole imprese (anche se più spesso in forma societaria), cui fa riscontro un altrettanto alto numero di cessazioni.

4.4. Queste notazioni trovano conferma nell'andamento delle sofferenze bancarie, che risultano a Latina costantemente elevate. Peraltro, mentre fino ai primi anni '90 il livello percentuale dei crediti in sofferenza era di uno/due punti superiore a quello medio italiano, l'indice esplose proprio dal 1994 (14,9% contro il 7,8% nazionale), per raggiungere rapidamente livelli superiori al 25%. Negli anni 2000, grazie a forti restrizioni ed a processi di cartolarizzazione, gli indici di sofferenza sono discesi, ma in misura molto minore della concomitante riduzione nazionale. Pertanto, il divario è



ancora aumentato: l'indice provinciale è risultato ancora del 21,8% nel 2000 (contro un dato italiano del 6,1%) ed è poi gradualmente disceso, ma si colloca ancora al 13,9%, contro una sofferenza media nazionale del 3,6%.

Ulteriore conferma viene dal movimento dei fallimenti dichiarati, che nel 1981 (anno iniziale di riferimento della presente indagine) erano appena 52 e che restano sotto i 100 annui per la prima metà degli anni '80. Nel 1987 essi già risultano 115 e salgono gradualmente, fino a sfiorare i 200 nel 1996 (fase di maggiori difficoltà per l'economia locale). Nel 2001 risultano ancora 175, per risalire a 205 nel 2003 ed attestarsi lo scorso anno a 160, ma con molte procedure ferme presso gli oberati uffici del Tribunale. Per quanto riguarda l'incidenza dei diversi settori, prevalgono le dichiarazioni di fallimento nel comparto commerciale, seguito dalle industrie manifatturiere e dalle imprese di costruzione, mentre è limitato il numero negli altri servizi.

L'aumento delle sofferenze bancarie e dei fallimenti evidenzia una trasformazione interna dell'indebitamento, che negli anni dell'espansione coinvolgeva in buona parte famiglie consumatrici, mentre successivamente ha sempre più interessato le imprese e operazioni familiari di una certa importanza. Ciò è dimostrato anche dall'andamento dei protesti cambiari, per i quali è possibile operare un confronto tra i dati del 1985 e del 2005.

A metà anni '80, in fase ancora di crescita, si registrava un numero elevatissimo di titoli protestati (ben 53.211), ma per un importo complessivamente non rilevante (poco più di 53 miliardi, pari a 27.404.650 euro); il taglio medio dei protesti raggiungeva, quindi, i 515 euro. Nel 2005 invece, il numero dei titoli era più che dimezzato (23.850), mentre l'importo totale dei protesti risultava raddoppiato (51.971.630 euro), quadruplicando il valore medio dei titoli protestati fino ad euro 2.180. Se per gli importi assoluti occorre tener conto dell'effetto inflativo, il calo del numero dei protesti e la crescita del loro taglio conferma la diversa qualità (negativa) del fenomeno, che diviene per così dire più "professionale". A ulteriore riprova di ciò, sta il fatto che, per lo stesso periodo, tra i titoli protestati, diminuisce fortemente il numero delle cambiali e delle tratte accettate, ma si raddoppia il numero degli assegni, che passano da 2.374 a 4.575 e ad un importo medio di 4.430 euro.



5. I punti di forza e di debolezza; le prospettive

5.1. L'analisi finora condotta ha indubbiamente risentito del fatto di riferirsi all'ultimo difficile quarto di secolo, che non regge il confronto con il precedente periodo di grande espansione e di notevoli risultati per la comunità provinciale. Perciò, da essa sono emersi soprattutto gli aspetti di negatività e di rallentamento, che caratterizzano l'attuale fase, anche se non sono mancati i riferimenti ai fattori positivi ed agli andamenti favorevoli tuttora presenti.

Dal quadro complessivo, si ricava la convinzione che i principali problemi di questo territorio non derivino tanto da carenze di risorse e di interventi, quanto da un pesante clima psicologico, dominato dall'incertezza e dalla rassegnazione. Ne fa fede la stessa contraddittorietà degli indicatori (e delle situazioni) economico-sociali, che vede affiancare ad una serie di fattori positivi, tangibili e concretamente disponibili, una altrettanto ampia casistica di aspetti negativi, in parte reali ma in parte frutto solo del disimpegno e della sfiducia.

Un esame, sia pure necessariamente sintetico e parziale, dei principali punti di forza e di debolezza del sistema provinciale dà conto delle contraddizioni in esso riscontrabili e della posizione di "impasse" in cui si è collocato.

5.2. La caratteristica favorevole che per prima colpisce è legata alla grande vitalità che il sistema pontino continua ad esprimere. La popolazione continua a crescere secondo ritmi relativamente sostenuti, evidenziando anche una perdurante capacità di attrarre flussi migratori, così come la nascita di nuove imprese prosegue a ritmi sempre superiori a quelli medi nazionali. Nello stesso tempo, si mantiene alto il movimento di merci e persone, non solo all'interno della provincia e verso le aree limitrofe, ma anche verso l'estero, come mostra la recente forte ripresa delle esportazioni locali (+17% nel 2005), dopo la caduta degli anni precedenti. Permane, infine, la propensione ad una piena mobilità sociale, grazie all'assenza di incrostazioni di classi o di tradizioni, che consente il passaggio continuo tra le professioni, le condizioni sociali ed i livelli di reddito.

Un secondo aspetto riguarda la ricca articolazione delle attività economiche presenti sul territorio. È stata ricordata la presenza di una solida base produttiva: essa fonda su di un substrato agricolo quantitativamente apprezzabile e qualitativamente

elevato, su di un nucleo di medie aziende manifatturiere specializzate, cui si aggiungono migliaia di piccole imprese familiari ed artigianali, nonché su di un comparto edilizio fin troppo effervescente. Anche il settore terziario copre l'intera gamma dei suoi servizi, con presenze rilevanti negli esercizi della grande distribuzione organizzata, nelle attività legate al turismo, nei rami dell'intermediazione, nelle libere professioni. Proprio questo ampio arco di attività, duttile e legato al territorio, è il carattere che consente al sistema di reggere meglio gli impatti delle fasi di avversa congiuntura generale.

Il terzo (e forse più importante) fattore positivo riguarda la disponibilità di risorse e potenzialità per lo sviluppo. Tra esse, la principale riguarda la risorsa umana, rappresentata da una popolazione più giovane della media nazionale, in migliori condizioni di salute (come mostra la bassa mortalità), con livelli d'istruzione rapidamente crescenti (ulteriormente qualificati dal recente rafforzamento delle sedi universitarie), con spiccata predisposizione ad operare ed intraprendere (il 60% dei nuovi imprenditori ha meno di 35 anni). Nell'attuale fase storica, in cui le capacità umane costituiscono il fattore strategico di ogni successo, è questa la prima caratteristica su cui puntare per il rilancio della provincia.

Anche le risorse ambientali appaiono di grande rilievo. Esse comprendono: la favorevole predisposizione del territorio, con predominanza di fertili pianure costiere; il clima sempre mite e la buona disponibilità di acqua; la più che adeguata maglia locale di collegamenti e di comunicazioni; la presenza di porti ed approdi; i valori paesistici, storici e naturalistici (parchi); la scarsità di vincoli e servitù per l'utilizzo del territorio. Infine, nonostante le ricorrenti lamentele, anche le risorse finanziarie non risultano limitate, come mostrano i dati (prima illustrati) sui valori del reddito prodotto, sulla propensione al risparmio, sul tenore di vita di buona parte delle famiglie e sugli investimenti mobiliari ed immobiliari riscontrabili nella comunità locale.

Non va sottovalutata, inoltre, la favorevole posizione geografica della provincia, a diretto contatto con Roma ed a breve distanza da Napoli, attraversata per la sua lunghezza da due importanti arterie stradali e, soprattutto, da una veloce linea ferroviaria che viene ora liberata dai traffici di lunga percorrenza (dirottati sulla TAV interna) e resa disponibile per i collegamenti locali ed interregionali. Quest'ultima struttura potrebbe risultare decisiva per una più armonica crescita del sistema pontino;



ma la sua valenza non è stata ancora valutata appieno.

Infine, occorre ricordare che, pur nelle sue evidenti carenze di guida e di indirizzo, la dirigenza locale ha espresso una notevole progettualità. Quasi tutti i punti nodali delle strozzature e delle potenzialità presenti nel territorio hanno trovato espressione e abbozzo di soluzione in progetti di massima od esecutivi, anche pregevoli, che forse troppo spesso si sono limitati solo ad animare accesi dibattiti teorici, ma che comunque costituiscono un patrimonio ampiamente fruibile.

5.3. La contraddizione prima rimarcata sta nel fatto che, agli indiscutibili punti di forza segnalati si contrappongono, quasi specularmente, altrettanti (se non più ampi) punti di debolezza che frenano le potenzialità dei primi.

L'aspetto della vitalità, ad esempio, è contraddetto, non solo dal progressivo rallentamento di tutti gli indicatori, ma soprattutto dalla considerazione che i processi e le iniziative risultano quasi sempre di breve portata, frammentati e scoordinati. Ciò comporta che, sul piano sociale, stenta a crearsi una sentita identità e una forte coesione comunitaria; sul piano economico, i singoli progressi non confluiscono in una crescita sistematica ed integrata; sul piano relazionale interno, crescono gli squilibri territoriali ed i distacchi tra le fasce componenti la società locale.

Perfino sul delicato e sfuggente tema della "qualità della vita", gli indicatori espressi da una lunga serie di indagini (periodicamente proposti dalla stampa nazionale), tutti univocamente negativi nel collocare la provincia verso la parte bassa delle classifiche (nell'ultima pubblicata, addirittura in 74° posizione), mal si adattano alla percezione di sostanziale soddisfazione espressa da gran parte degli abitanti e da moltissime famiglie che scelgono di trasferire qui la propria residenza.

Per quanto riguarda le attività economiche, ai punti positivi rimarcati fanno riscontro altrettanti deficit, ampiamente segnalati nell'analisi precedente: la predominanza delle microimprese; la loro perdita di competitività e di redditività; la crisi di interi, importanti rami di attività; la scarsa integrazione tra i vari settori; l'estrema carenza di punti di innovazione e di ricerca. Il problema è che gli aspetti positivi riguardano essenzialmente i livelli quantitativi, mentre quelli negativi incidono sul livello qualitativo del sistema: quindi, sulle sue prospettive di crescita nel più lungo periodo.



Anche rispetto al fattore umano, i riscontri positivi restano essenzialmente allo stato potenziale, mentre sul piano concreto si riscontra, ad esempio, che il tasso di attività complessivo è inferiore alla media e quello femminile del tutto insoddisfacente. Inoltre, anche se l'istruzione è in crescita, le iniziative nel campo della formazione superiore ed universitaria sono in ritardo e lontani dall'essere stabilizzati; ciò, mentre la scomparsa di molte industrie medio-grandi ha ridotto il grado di qualificazione della manodopera, tant'è che l'afflusso esterno di lavoratori copre in genere mansioni di più basso livello. Tutto questo, unito alla mancanza di possibilità d'impiego in attività innovative o in settori avanzati, porta alla fuga dei migliori cervelli espressi dalla comunità.

Passando all'ambiente, la naturale favorevole predisposizione del territorio appare minacciata dai problemi di eccessivo sfruttamento, di inquinamento, di abnorme urbanizzazione, di carenze nelle reti di distribuzione che vengono quotidianamente evidenziati dalla cronaca locale. Allo stesso modo, già nel segnalare la consistente disponibilità di risorse finanziarie private, si è evidenziato il loro prevalente impiego nel rifugio passivo o nelle speculazioni di breve termine.

Per quanto riguarda la favorevole collocazione geografica, essa risulta finora irrimediabilmente compromessa dall'imprevidenza e incapacità realizzative nel campo delle infrastrutture di trasporto. Come dato di fondo, la provincia è stata colpevolmente tagliata fuori dalle grandi strutture: autostrade, alta velocità ferroviaria, porti commerciali, aeroporti civili. A ciò, si è aggiunta la mancanza o gli estremi ritardi negli interventi sulla rete di comunicazione nazionale, che hanno portato alla saturazione delle principali vie di comunicazione, rendendo estremamente difficile e costoso ogni collegamento verso l'esterno, ma anche tra il nord ed il sud della stessa provincia. Non a caso, nell'ultimo rapporto dell'Unioncamere sulla dotazione di infrastrutture e servizi, Latina figura in posizione arretrata (52° provincia), con un punteggio di 89,4 (rispetto alla media italiana di 100 ed a quella laziale di 151,6); è da notare, peraltro, che per gli indici specifici relativi alle reti stradali, quello pontino scende a 37,9, tra i più bassi in Italia.

Tutto ciò è anche conseguenza del peso politico assolutamente irrilevante riconosciuto a questo comprensorio: ulteriore fattore di debolezza dalla pesante incidenza.



Anche in relazione a questo aspetto, sembra che alla grave situazione di isolamento fisico vada affiancandosi un ancor più grave atteggiamento di chiusura culturale e sociale, che tende a prevalere con l'avanzare delle difficoltà economiche e con il ripiegamento a tutela del benessere conquistato. Si ha l'impressione che Latina, da "provincia pilota" aperta sul mondo e pronta a recepire ogni novità, si stia rifugiando in una autarchia da periferia romana, dove le difese, le recriminazioni e le rivendicazioni prevalgono sulla capacità di accoglienza, di dialogo, di affermazione propositiva del proprio ruolo.

Infine ed a corollario di quanto ora sostenuto, alla diffusa progettualità si contrappone una desolante incapacità di realizzare quanto prospettato: iniziative annunciate e mai attuate, interventi avviati e che languono per decenni senza completarsi, opere che si insabbiano tra contrapposizioni e polemiche di ogni tipo costellano la saga delle occasioni perdute. Ciò, non riguarda solo il campo più visibile delle mancate strutture e servizi, ma anche il più delicato aspetto dell'affermazione verso l'esterno di una immagine forte ed univoca di quanto la provincia sappia offrire, in termini di ambiente, di cultura, di produzioni pregiate, di opportunità d'affari: in sintesi di vero "marketing territoriale".

5.4. Da quanto sopra rapidamente esposto emerge un quadro che va ben oltre una fisiologica presenza di ombre e luci, per evidenziare contraddizioni tanto profonde, su ogni rilevate aspetto della vita provinciale, da risultare alla lunga paralizzanti.

In ogni caso, le conseguenze che possono desumersi per una visione di prospettiva è che non si tratta di un territorio privo di speranza, ma di un'area che ha finora espresso solo la parte più immediatamente visibile delle sue grandi potenzialità. Ciò, nella convinzione che i pur gravi problemi di difficoltà economiche e di ritardi in importanti servizi non sono insuperabili: l'attuale diffusione della tecnologia e delle conoscenze sta consentendo, in tante aree del mondo, recuperi molto più ampi, difficili e imprevedibili; tanto più questo appare possibile in un comprensorio che offre una dinamicità di fondo e risorse ancora disponibili per il rilancio. Le chiavi strategiche sono, quindi, soprattutto negli atteggiamenti mentali della società locale nel suo complesso: intelligenza nelle scelte, volontà concorde di impegnarsi per la loro attuazione, fiducia nella capacità di ripresa del sistema.



Se si volesse condensare in una sola parola le manchevolezze e gli errori che hanno contrassegnato tutta la breve storia pontina, bisognerebbe forse ricorrere al termine “immaturità”. È comprensibile che la comunità provinciale - creata dal nulla, subito alle prese con problemi epocali, troppo presto investita da una straordinaria espansione e dalle trasformazioni sociali da essa prodotte - non ha avuto il tempo per acquisire quelle doti di consapevolezza, di coesione e di capacità di autodeterminarsi che servono a creare un sistema locale integrato; doti che sono tanto più necessarie per far fronte alle differenti e più impegnative sfide della terziarizzazione e della globalizzazione, con cui la provincia è stata poi, altrettanto repentinamente, chiamata a misurarsi.

Difatti, l'analisi della sua breve storia evidenzia un dato costante: le decisioni fondamentali per la vita del comprensorio sono, in massima parte, provenute da scelte operate all'esterno della comunità locale.

Ciò era vero prima dell'istituzione della nuova Provincia, quando gli indirizzi per il territorio dipendevano essenzialmente nell'area a nord dal latifondo romano e nell'area sud dalle esigenze militari nazionali. È divenuto più evidente al momento della sua costituzione, discesa dalla decisione governativa di attuare le bonifiche, di attivare intensi flussi d'immigrazione e di creare una nuova circoscrizione provinciale; così come la fase immediatamente seguente della distruzione e della ricostruzione è stata esclusiva conseguenza degli eventi bellici. Il successivo processo di espansione produttiva (che, probabilmente, si sarebbe egualmente verificato, magari con maggiore gradualità e radicamento) è stato avviato, ed accelerato al massimo, dalla decisione governativa dell'inserimento nelle aree agevolate del Mezzogiorno; l'intensa fase di crescita che ne è conseguita ha fatto capo, in misura rilevante, ad industrie internazionali ed ai quadri tecnici venuti al loro seguito, mentre perfino l'agricoltura si è modernizzata in gran parte grazie ad una imprenditoria immigrata (nordafrica e meridione). Infine, quando un tessuto imprenditoriale locale cominciava ad affiancarsi ed integrarsi nel sistema, sono sopravvenute le prime difficoltà per i settori produttivi, ancora una volta nascenti da problemi internazionali (choc petrolifero, delocalizzazioni), rapidamente degenerati in una crisi generalizzata che, a Latina, ancora una volta, ha trovato il catalizzatore nella decisione, imposta dall'alto, dell'esclusione dai benefici per il Mezzogiorno. Infine, come corollario, va riconosciuto



che anche molte delle principali strutture legate alla crescita del settore terziario (dagli sportelli bancari e finanziari, alla grande distribuzione organizzata, fino alle sedi universitarie decentrate) vengono da scelte operate dall'esterno.

Peraltro, la caratteristica dell'imaturità era comprensibile nella fase della costruzione ed in quella dell'espansione provinciale; anzi, in seno ad esse costituiva quasi un vantaggio, quando alcuni gruppi di industriali leaders, di quadri tecnici specializzati e di imprenditori agricoli esperti erano sufficienti ad innescare e trainare un processo di crescita, che trovava base fertile nella società e nel territorio ancora intatti. Nella successiva fase fondata sui servizi (non a caso definita di "economia matura"), invece, essa diviene un difetto esiziale. È questo, infatti, il momento in cui una comunità locale deve divenire protagonista e artefice del proprio futuro, individuando gli indirizzi strategici di crescita e perseguendoli con determinazione e creatività. Gli ostacoli ed i problemi che diventano sempre più numerosi e complessi, la competizione da parte di altri sistemi (vicini e lontanissimi) che urge assillante, non consentono rallentamenti od esitazioni: occorre saper pensare in grande ed agire con rapidità, puntando sempre alla massima qualità dei prodotti e servizi offerti, essendo venuta meno la possibilità di competere sul piano dei prezzi.

A Latina queste condizioni parevano configurarsi all'avvio degli anni '80, quando alla selezione e qualificazione delle attività produttive cominciavano a corrispondere valide realtà e proposte nel campo dei servizi: dalla rete delle cooperative agricole di commercializzazione, al mercato ortofrutticolo di Fondi, all'affermarsi della grande distribuzione, al sostegno creditizio alle imprese, all'apertura di rapporti con le province di Roma e Frosinone, ai progetti per l'intermodalità (con il promettente avvio del porto di Gaeta), alle idee di una banca e di un'università locali. Invece, il veloce avanzare della crisi (non si dimentichi che i livelli di inflazione a due cifre hanno reso per quindici anni temerario ogni investimento) ha portato a privilegiare i caratteri di "resistenza" che il sistema locale già possedeva, nell'illusione di poter conservare il benessere faticosamente raggiunto.

Così, di difesa in difesa, è prevalsa la chiusura, la frammentazione e la passività.

5.5. L'analisi dei precedenti paragrafi sembra confermare che l'attuale situazione di blocco deriva sia da oggettive difficoltà sia da carenze mentali e culturali della società locale, ma ha anche mostrato come è essenzialmente su queste ultime che si deve e si



può incidere per rientrare nel vivo dei processi economici globali in corso.

Una svolta negli atteggiamenti e comportamenti collettivi costituisce un obiettivo di enorme impegno: ma esso non ha alternative. Già oggi, di fronte all'aggravarsi dei problemi, si avverte un maggior ricambio generazionale, nella politica, nelle imprese, nell'associazionismo. Allo stesso modo, la ripresa delle esportazioni, il risveglio di iniziative culturali, il potenziamento dell'università, il rinnovato interesse al raccordo con Roma sono tutti segnali importanti, anche se frammentari, di una nuova volontà di apertura: che vanno coltivati ed incanalati.

Aprirsi all'esterno significa, innanzi tutto, saper valutare obiettivamente (ed anche con umiltà) i vantaggi ed i difetti della propria posizione, portando nel concreto l'analisi dei punti di forza e debolezza, prima accennata. Significa che la comunità locale deve riconoscere i limiti della propria offerta e della sua capacità di gestirla, per sopperirvi con la condivisione di pochi, forti indirizzi, che siano insieme strategici e raggiungibili: solo il successo di questo primo passo potrà generare la fiducia e la spinta per ulteriori e più ampi rilanci.

Il quadro di riferimento dei prossimi obiettivi di sviluppo deve tener conto di due elementi chiave. Il primo concerne la coscienza che il sistema provinciale non ha le dimensioni per competere sul piano delle quantità né su quello dei prezzi; quindi, l'ulteriore crescita dovrà puntare essenzialmente sulla qualificazione dei prodotti, dei servizi e dell'immagine che si offre. Il secondo riguarda la necessità di raccordare ogni iniziativa nel quadro regionale e nel rapporto stretto con la Capitale. Ciò, sia per la necessità di aprirsi da parte del sistema locale, sia perché l'Ente Regione è sempre più determinante per le scelte economico-sociali, sia e soprattutto perché Roma è divenuta una delle aree di maggiore vivacità tecnica, culturale ed anche produttiva del Paese. Nell'ultimo mezzo secolo, essa ha sempre cercato verso il comprensorio pontino la propria direttrice preferenziale di propagazione: essa può riguardare i suoi investimenti produttivi e tecnici, sulla base delle attrezzature e dei progetti che il territorio sa predisporre, ovvero i suoi problemi ed i suoi dormitori, se questo territorio non sa presentare idee, iniziative e forza di negoziazione.

Non è compito (né ambizione) di questa analisi individuare gli obiettivi specifici su cui il sistema locale deve puntare nell'immediato. Solo a titolo di



esemplificazione e per due grandi aree d'intervento, si possono segnalare alcuni indirizzi coerenti con i principi finora esposti.

Riguardo ai comparti produttivi, sembra prioritario continuare a puntare sulla specializzazione e tipizzazione dei prodotti, concretizzando le iniziative di marketing territoriale (ora in buona parte solo sulla carta); ciò, utilizzando al meglio la politica dei distretti, che, peraltro, oltre all'industria ed all'agricoltura, potrà investire anche il turismo, la cultura ed i servizi civili.

Quest'ultimo accenno richiama la necessità di rendere trainante il settore terziario: ad esempio, promuovendo strutture di qualificazione del turismo (approdi nautici, parchi tematici, spazi attrezzati per lo sport ed il tempo libero) e incentivando punti di ricerca e di formazione superiore, in stretto raccordo con le migliorate sedi universitarie (cosa che ovvierebbe, tra l'altro, alla fuga dei cervelli).

Rispetto al problema dei collegamenti, condizionato dalla scarsità di risorse destinabili, appare conveniente puntare sul pieno utilizzo della linea ferroviaria e delle sue possibili diramazioni metropolitane, mentre per la viabilità sarebbe prioritaria la realizzazione dei due raccordi con l'autosole (da tempo,rispettivamente in costruzione e progettato) e, per la direttrice longitudinale, l'eliminazione delle strozzature che paralizzano gli spostamenti tra sud e nord della provincia.

Il valore esemplare di queste poche indicazioni, risiede soprattutto nel fatto che si tratta di iniziative possibili, in gran parte già definite e sulle quali si riscontra un massimo di consenso. Mostrano, cioè, che è possibile raggiungere, su pochi obiettivi importanti e condivisi, il primo, più grande traguardo nella corsa per la ripresa: quello della coesione.





Camera di Commercio
Latina

